

# IUSV *Education*

RIVISTA INTERDISCIPLINARE DELL'EDUCAZIONE



**#17**

---

ESTRATTO

## LA COMPLESSITÀ DEL PIANETA: TRA NECESSITÀ E STRATEGIA

---

**Davide Girardi**

IUSVE, [d.girardi@iusve.it](mailto:d.girardi@iusve.it)

Il contributo proposto riporta i risultati del lavoro svolto dal gruppo chiamato a tematizzare la “complessità del pianeta”. Tale complessità viene osservata da una molteplicità di punti di vista. Uno di questi è quello della “complessità negata”, in cui fenomeni articolati e multifattoriali vengono invece trattati in termini semplicistici e per ciò poco efficaci. Un altro aspetto della complessità globale implica la necessaria condivisione di linguaggi, in grado di rappresentare la complessità e renderla comunicabile al maggior numero possibile di persone. Un terzo aspetto chiama in causa la complessità di un’azione politica capace di tradurre politicamente istanze di cambiamento calibrate sull’azione di lungo periodo e non solo sul consenso di breve periodo. La complessità delle sfide globali, quindi, richiede un agire che sia nel contempo collettivo – perché riguarda ciascuno di noi – e dinamico, assumendo una postura non rigida e per ciò disfunzionale.

**Parole chiave:** complessità; politica; linguaggio; cambiamento

# PLANET'S COMPLEXITY BETWEEN NEED AND STRATEGY

---

**Davide Girardi**

IUSVE, d.girardi@iusve.it

*This paper focuses on planet's complexity, a key and diversified dimension analysed in a specific working group. The first factor pointed out by the discussion is the "denied complexity": a simplistic approach used to consider complex phenomena, according to a non-incisive attitude; the second one is centred on the need for a language that is representative of the complexity but also is understandable by a large number of people. The third dimension is the political one, that, given the complexity of the theme, necessarily unfolds on a long period action.*

*The global challenges call for a collective and dynamic action, able to stay in the middle of the critical questions and addressing them based on a complex perspective.*

**Keywords:** complexity; policy; language; change

## INTRODUZIONE

---

Nel corso dello sviluppo intervenuto sul versante delle teorie dei sistemi, il “sistema” che produce senso per l’agire non è dato una volta per tutte ma genera significati in ottica dinamica (Luhmann e De Giorgi 2013). Una lezione, questa, spesso dimenticata quando si utilizza il concetto di “sistema” in modo troppo disinvolto, evidenziandone soprattutto il tratto relazionale interno (tra le parti che lo compongono) ma lasciando sullo sfondo il rapporto tra sistema e ambiente. Questa considerazione appare tanto più necessaria quanto più si voglia adottare un’ottica aperta e processuale nell’analisi dell’ecosistema planetario.

Come ben chiarito dalla *Laudato si’* (Papa Francesco 2015), infatti, dovremmo adottare questa prospettiva intendendo cimentarci nell’approfondimento delle issue più rilevanti per l’ecosistema ambientale e per quello umano: poiché essi procedono insieme, un’operazione di surrettizia separazione tra questi rischierebbe di produrre un discorso meccanicistico e settoriale; certamente non complesso.

Obiettivo del presente scritto è, allora, quello di dare un contributo di riflessione sulla “complessità del pianeta” facendo riferimento sia all’aspetto ecosistemico “umano” sia a quello ambientale, a partire dai riscontri del gruppo di discussione a ciò dedicato che ha visto la presenza di alcuni docenti e di (più numerosi) studenti in coda alla sessione plenaria del convegno “Abitare la complessità. La sfida del destino comune”, svoltosi il 28 novembre 2020 presso l’Istituto Universitario Salesiano di Venezia.

Più nel dettaglio, dopo la comunicazione del *keynote speaker* Mauro Ceruti, la “stanza” *online* di confronto dedicata alla “complessità del pianeta” ha provato a dipanare una riflessione a partire da tre “domande guida”: a) su quali fenomeni di “complessità negata” è oggi necessario focalizzare l’attenzione? b) Quale linguaggio condiviso è richiesto per contribuire a una più estesa “cultura della complessità”? c) Come tradurre politicamente le istanze della complessità e con quali forme di “cittadinanza attiva”?

Nel prosieguo del documento si darà conto di quanto emerso; si procederà tuttavia a una preliminare (e limitata) tematizzazione dello *status quaestionis* sulla base di alcuni materiali condivisi con i partecipanti prima del momento di confronto.

## 1. UN PERIMETRO DI DISCUSSIONE

---

Senza la pretesa di una sinossi sulle questioni poste dal concetto di complessità – incompatibile con lo spazio del presente saggio e già magistralmente resa da Ceruti nel proprio contributo – è comunque opportuno dar conto dello *standpoint* impiegato ai fini della formulazione dei tre quesiti sopra ripresi, nonché dello scambio poi emerso. Il perimetro proposto ai partecipanti è stato quello dell’ecologia integrale come fatta propria nell’Enciclica *Laudato si’* di Papa Francesco. In particolare, ne sono stati

proposti quattro aspetti qualificanti. Il primo è quello della “presa di coscienza” («osare trasformare in sofferenza personale quello che accade al mondo e così riconoscere qual è il contributo che ciascuno di noi può portare»; *ibi*: 42); il secondo richiama la “cultura dello scarto” («che colpisce tanto gli esseri umani esclusi quanto le cose che si trasformano velocemente in spazzatura»; *ibi*: 44); il terzo evidenzia la circolarità tra degrado umano e degrado ambientale, per cui «non potremo affrontare adeguatamente il degrado ambientale, se non prestiamo attenzione alle cause che hanno attinenza con il degrado umano e sociale» (*ibi*: 60); da quest’ultimo deriva quale necessaria conseguenza il fatto che «un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull’ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri» (*ibi*: 61).

A ben vedere, tali questioni si evidenziano nell’Enciclica in tutta la propria urgenza politica, ma le analisi su cui si basano appaiono coerenti con quelle riflessioni che nel “passaggio di secolo” avevano già sottolineato come la nostra fosse divenuta una «società del rischio»; in cui la modernità non appariva più in grado di rispondere efficacemente alla domanda sulla quale essa stessa si era innestata: una domanda, cioè, di controllo e di prevedibilità dei processi non solo naturali, ma anche sociali. Da questo punto di vista, Beck (2000a) sottolinea come nella «società del rischio» l’allocazione sociale di quest’ultimo costituisca una linea di faglia che non sostituisce le precedenti (soprattutto di natura socio-economica), ma le rende più complesse e meno lineari. Tale contesto reclamava e reclama risposte non frammentate; per contro, implica una visione sistemica data la crescente instabilità dell’ambiente (un termine, in questo caso, utilizzato nel linguaggio proprio alle teorie dei sistemi) e l’importanza di *policies* che incorporino complessità.

In proposito, sarebbe necessaria una relazione strutturale, costitutiva, con l’alterità, non certo quella «espulsione dell’altro» – con le parole di Han (2017) – che pervade molta parte delle modalità relazionali oggi esperite, soprattutto tramite i *social network*. Queste ultime favoriscono una *forma mentis* in patente contrasto con quella che sarebbe necessaria a far autenticamente nostre le sfide della complessità, che poggia proprio sull’alterità quale termine consustanziale al sistema, senza cui esso opererebbe secondo un’ottica riduzionista e, nel lungo periodo, di pregiudizio alla sopravvivenza del sistema medesimo.

Entrambe le riflessioni – quella di Beck e quella di Han – consentono di argomentare quella necessaria complementarità delle *policies* e dell’azione soggettiva che si ritrova ben enucleata nello stesso pensiero di Papa Francesco: diversamente la separazione tra soggetto e oggetto non permetterebbe di percepirci come parte attiva di quell’ecosistema integrale cui invece contribuiamo.

Questa sorta di «impegno civile» (Beck 2000b) cui siamo chiamati è peraltro interpellato da robuste evidenze di fatto, che sostanziano quasi di necessità il doppio versante (del degrado ambientale e di quello umano; del grido «della terra» e di quello «dei poveri») di cui dobbiamo avere contezza nell’affrontare le questioni poste dalla complessità del pianeta.

A tal fine possono essere utili le considerazioni di Sudmeier-Rieux *et al.* (2019), che nell'utilizzare quale indicatore di complessità la relazione tra disastri naturali ed ecosistemi coinvolti attestano: il tratto globale assunto da questi ultimi, ma (nel contempo) il profondo legame sussistente tra esposizione al rischio e posizione socio-economica. In tal senso, il rischio di essere mortalmente coinvolti in un disastro naturale sarebbe probabilisticamente maggiore tra coloro che sono più marginali da un punto di vista economico (variabile misurata con il livello di reddito). Gli autori evidenziano il *risk-poverty nexus*, che osserva esposizione ai rischi e marginalità sociale quali aspetti collegati e reciprocamente rinforzanti.

Tale situazione è stata ulteriormente esacerbata dall'esplosione pandemica legato a Sars-Cov2, che ha peraltro approfondito fratture che ad esso pre-esistevano. Secondo tale ottica, esso si è rivelato come epifania di quelle disuguaglianze sistemiche che già affliggevano i contesti sui quali esso si è poi abbattuto con maggiore virulenza. A fronte degli abbondanti segnali (Global Preparedness Monitoring Board 2019) già invocati come prefigurazione di quello che sarebbe avvenuto di lì a poco, i pericoli sono stati ampiamente sottovalutati, quale ulteriore dimostrazione di un'abitudine al pensiero di breve periodo che molto spesso non alberga solo nelle discussioni informali, ma anche in molti di quei *think tank* e in molte di quelle "cabine di regia" cui viene di frequente delegata la valutazione dei rischi e l'elaborazione di adeguate risposte (proprio in ragione della peculiare abitudine al pensiero complesso che dovrebbe caratterizzarli).

## 2. DINAMICHE DI COMPLESSITÀ

---

Sia pure in modo non esaustivo, il sintetico quadro fin qui richiamato è stato assunto quale innesco della discussione che i partecipanti al *workshop* su "La complessità del pianeta" hanno contribuito ad animare.

Si procederà ora a rendere conto di quanto emerso in relazione alle domande enunciate in precedenza. Lo scarso tempo a disposizione non ha agevolato la possibilità di affrontarle in modo sistematico; per questa ragione ciascun partecipante ha fornito il proprio contributo in riferimento al quesito che – tra quelli proposti – percepiva come più stimolante. Di ciò si terrà conto nella successiva trattazione.

### 2.1. La complessità tra fenomeni e linguaggi

Una prima dimensione di complessità ripresa dai partecipanti è stata quella dei "fenomeni" e dei "linguaggi", in cui la prima dimensione rinvia alla complessità "negata" mentre la seconda interviene come tratto di complessità.

A esempio della prima sono stati portati i processi legati alle migrazioni. Nel loro essere un «fatto sociale totale» (Mauss 2002) – poiché interpellano gli interi assetti sociali e mal tollerano risposte semplicistiche – sono per converso uno dei più patenti esempi di complessità “negata”. Con le parole di un partecipante alla discussione:

a Trieste arriva la rotta balcanica, quindi negli ultimi anni siamo proprio testimoni (dei fenomeni legati alle migrazioni). Io sto a tre km dal confine e sono testimone dell'arrivo di questi di questi immigrati [...] veramente in condizioni incredibili. [...] Ho visto un documentario che parla proprio di questo e della difficoltà della popolazione locale di prendere posizione. Negli ultimi mesi ci sono stati due grandi cambiamenti di cui non si parla: il primo è quello di praticare il *push back*. Questi poliziotti armati attendono gli immigrati nei luoghi dove sanno che loro cercano di passare, addirittura li cercano con i cani nella foresta per ammucchiarli e poi respingerli in Slovenia, sapendo che i poliziotti li aspettano per spingerli in Croazia e i croati li aspettano per respingerli in Serbia e in Bosnia. [...] C'è poi questa difficilissima domanda etica del cosa fare: quando io vado a far la spesa li trovo praticamente ogni giorno. (Da questo punto di vista) mi viene in mente soprattutto il tema del clima, perché ho vari amici che lavorano in cooperativa e mi dicono che la maggior parte di queste persone che arrivano qui arrivano per mala politica, quindi per situazioni non dovute a loro ma spesso per violenza in situazioni di microcriminalità di mafia e tantissimi proprio per problemi legati al clima, per cui i loro terreni non sono più fertili e spesso sono anche parzialmente allagati.

Lo schiacciamento dei fenomeni migratori su questioni di ordine pubblico e di sicurezza poggia su un discorso securitario che non da ieri è stato uno dei canovacci principali per cui i fenomeni migratori sono stati attivamente costruiti come evidenza dell'Altro minaccioso e per ciò da respingere, non certo dell'Altro come complice di un futuro comune. Ciò implica necessariamente la questione dei linguaggi utilizzati; proprio sul tema dei linguaggi si è soffermato un intervento che esemplifica come in essi possano trovare spazio “discorsi di complessità” in luogo di “retoriche della paura”; in questo modo si assiste a una prossimità dell'altro, non alla lontananza dell'Altro. Secondo un altro partecipante,

mai tanto come oggi gli artisti si sentono profondamente responsabili (rispetto al tema ecologico. Negli ultimi anni è diventato per gli artisti [...] il tema veramente principe, loro si sentono caricati di questa responsabilità. Se si va alla biennale e si pensa all'arte su temi come quello ecologico (si vede). Moltissime opere, per esempio, sono state dedicate al tema dell'immigrazione, quindi anche nel mondo del linguaggio artistico questa cosa è molto sentita, ci sono veramente delle opere potenti da questo punto di vista, perciò c'è sempre questa interdisciplinarietà. Sembra che si parli di cose diverse, ma in realtà ormai è tutto un po' collegato. Nemmeno l'artista può ragionare solo su valori puramente estetici, ma la dimensione etica è essenziale; lo è sempre stata, ma oggi la si sente ancora di più. [...] Mi interessa

molto il concetto di identità e alterità: [...] se riusciamo a far passare il concetto che l'io e l'altro [sono dipendenti] e che non esiste un'identità senza una differente identità secondo me andiamo in una buona direzione, perché c'è una coscienza verso l'unità del molteplice e verso la molteplicità nell'unità.

Affinché il linguaggio possa mantenersi fluido e non divenire una barriera simbolica che veste la propria performatività di conflitto (“contro l'altro”) anziché di comunicazione (“con l'altro”) è possibile lavorare anche su dimensioni pre-linguistiche, che in quanto tali favoriscano la comunicazione. Nota in proposito un partecipante alla discussione che

da un punto di vista psicologico (mi) veniva in mente la centralità che viene data nella nostra disciplina [la psicologia; N.d.A.] a quello che potrebbe essere il prelinquistico, oppure altrimenti linguistico, cioè (quel che è) diversamente linguistico; tutta la sfera emotiva, tutta la sfera pulsionale, tutta (quella) sfera che precede, diciamo, la parola comunemente intesa; anche da questo punto di vista [quello della complessità; N.d.A.] mi sembra un ottimo spazio da indagare per potere trovare un linguaggio comune.

## 2.2. La complessità nell'azione politica

Uno sguardo complesso – paiono suggerire gli stralci fin qui ripresi – è il primo passo per non costringere il tratto multidimensionale dei fenomeni nelle maglie di categorie prive di riflessività e perciò poco adatte a leggere l'attualità secondo una prospettiva ecologica. Non meno importante, però, è la dimensione delle *policies*, in cui ci sia assunta la responsabilità di tradurre politicamente tale complessità senza privarla dei propri tratti ed evitando quel riduzionismo deterioro di cui si diceva sopra.

Le indicazioni emerse su quest'ultimo versante disegnano uno scenario in cui si attribuisce grande centralità ai meccanismi di *voice* dal basso, che potrebbero fungere da “controcanto” soprattutto quando gli interventi *top down* risultano troppo lenti o non sufficientemente articolati. In quest'ottica è degno di nota il ruolo svolto dal consumo “riflessivo”.

È stupefacente quanto sia attuale la consapevolezza da parte dei consumatori di quello che è il valore delle risorse, che devono essere tutelate, gestite e sfruttate in maniera sostenibile, perché si sta diffondendo una politica consapevole (nel) mondo della produzione in modo industriale, che (tiene conto) di quanto sia fondamentale non più solo perseguire il profitto e porlo come unico obiettivo per sostenere le attività, ma anche affiancare il profitto a quello di una gestione sostenibile della propria impresa. [...] Una volta il cliente [...] conosceva solo le informazioni che le aziende fornivano, adesso il cliente quando si appresta a fare una spesa è un cliente più consapevole, perché [...] un cliente è facilitato nell'informarsi

sull'azienda che produce [...] un determinato bene, che tipo di azienda sia, [...] e questo diventa una leva di marketing molto importante.

Anche nei processi *bottom-up*, però, la domanda politica non sia creata in modo semplicemente “additivo” a partire dalle istanze individuali, necessita invece di attori collettivi capaci di darvi forma e rappresentarla in modo strategico. Tale aspetto pertiene a quella cittadinanza educata cara a Bobbio (1984), in cui il singolo non è un atomo che si somma ad altri atomi, ma una persona desiderosa di contribuire in modo non strumentale al bene comune.

Penso che sia importante come formuliamo la domanda politica, non perché non serva la politica, ma perché qualcosa diventi domanda. Faccio un piccolo esempio: Greta Thunberg, ad esempio, è riuscita a coagulare una domanda in modo tale che oggi i politici sono obbligati a sentirla. Noi abbiamo bisogno di aggregarci rispetto agli obiettivi che vogliamo raggiungere. [...] Una cultura della complessità, allora, si può ottenere anche educandosi politicamente a rispettarla. Serve una guida, serve un orientamento, serve anche un monitoraggio. La politica deve avere visione, lungimiranza, non pensare a risolvere solo i problemi di oggi. I giovani devono essere incoraggiati a fare politica, partendo dallo stile di vita, vivere i propri valori e mettendosi in gioco, non solo predicare bene con il rischio di razzolare male. [...] Abbiamo bisogno di obiettivi elaborati insieme, di una visione costruita insieme, dei *commons*.

## CONCLUSIONI: LA COMPLESSITÀ COME PROCESSO

Le considerazioni svolte fin qui non possono avere alcun valore conclusivo, poiché i temi toccati sono parziali e chiamano in causa una piccola parte delle dimensioni che potrebbero ascrivere a un orizzonte molto articolato com'è quello della “complessità del pianeta”. Ciò nonostante s'intende riprendere alcune questioni che più di altre sono emerse nell'ambito dei lavori svolti.

La prima di esse chiama in causa la multidimensionalità e l'interazione degli aspetti coinvolti nel confronto sulla “complessità del pianeta”. Quest'ultima non tocca solo un versante analitico, perché altrimenti dovremmo accettare l'idea che essa sia un tema per esperti, che non rinvii a una quotidianità che funziona secondo altri canoni; ma non è nemmeno risolvibile sul puro piano della sintesi politica, perché questa implica un'analisi improntata a un paradigma molto diverso rispetto a quello – di natura economico-funzionale – che ha fin qui guidato molta parte delle scelte che hanno dato forma alle evoluzioni globali e alle conseguenti ricadute sistemiche di natura planetaria. Non è, infine, un *fundamentum divisionis* tra coloro che pensano e agiscono in modo complesso e coloro che non lo fanno: la complessità è nei fatti della

nostra esperienza, non solo nelle percezioni che di essa abbiamo.

Dovendo reperire dei concetti che approssimino adeguatamente quanto elaborato dai partecipanti la complessità intesa come “azione collettiva” e come “processo” risultano declinazioni potenzialmente interessanti.

Il carattere “collettivo” sottende il contributo che ciascuno di noi può dare alla valorizzazione di un approccio ecologico-integrale: si basa, infatti, sull’idea che non vi siano questioni di “altrui competenza” nella strada verso una lettura maggiormente complessa delle sfide planetarie e men che mai in una complessa azione politica di risposta ad esse.

Il carattere processuale pone la questione della responsabilità delle scelte che sono e saranno effettuate da ciascuno di noi, in un processo non irreversibile o lineare ma anzi tarato nelle proprie conseguenze sull’orizzonte strategico di cui saremo in grado di permeare le azioni concretamente esperite.

## Bibliografia

---

- Beck, U. (2000a), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Carocci.
- Beck, U. (2000b), *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*. Einaudi.
- Bobbio, N (1984), *Il futuro della democrazia*. Einaudi.
- Global Preparedness Monitoring Board (2019), *A World at Risk. Annual report on global preparedness for health emergencies*, [https://apps.who.int/gpmb/assets/annual\\_report/GPMB\\_annualreport\\_2019.pdf](https://apps.who.int/gpmb/assets/annual_report/GPMB_annualreport_2019.pdf).
- Han, B-C. (2017), *L'espulsione dell'Altro*. Nottetempo.
- Luhmann, N. e De Giorgi, R. (2013). *Teoria della società*. Franco Angeli.
- Mauss, M. (2002), *Saggio sul dono*. Einaudi.
- Papa Francesco (2015), *Laudato si'*. *Enciclica sulla cura della casa comune*. San Paolo.
- Sudmeier-Rieux, K., Nehren, U., Sandholz, S. e Doswald, N. (2019), *Disasters and Ecosystems, Resilience in a Changing Climate*. [https://postconflict.unep.ch/DRR/EcoDRR\\_Source\\_Book.pdf](https://postconflict.unep.ch/DRR/EcoDRR_Source_Book.pdf).